



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in Economia Aziendale

Fascismo e corruzione: una interpretazione storica
Fascism and corruption: a historical interpretation

Relatore:
Prof. Augusto Ciuffetti

Rapporto Finale di:
Pierpaolo Danesi

Anno Accademico 2018/2019

Fascismo e corruzione: una interpretazione storica

INDICE:

Introduzione	2
Capitolo 1. Fascismo e Corruzione	4
Capitolo 1.1 Il fascismo e l'abuso di potere.....	4
Capitolo 1.2 L'inchiesta sugli illeciti arricchimenti.....	7
Capitolo 2. Gerarchi e federali in affari	9
Capitolo 2.1 Alessandro Pavolini.....	9
Capitolo 2.2 Roberto Farinacci.....	11
Capitolo 2.3 Ermondo Rossoni.....	14
Capitolo 2.4 Guido Buffarini Guidi e Antonio Le Pera.....	16
Capitolo 3. Mussolini e i suoi complici	19
Capitolo 3.1 Ciano Il più grande ladro del Regime.....	19
Capitolo 3.2 L'amante di Mussolini Claretta Petacci.....	21
Capitolo 3.3 Il ruolo di Benito Mussolini.....	23
CONCLUSIONI	25
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	26

INTRODUZIONE

E' un fatto generalmente riconosciuto che le dittature siano spesso corrotte, il che è un paradosso, poichè quasi sempre esse nascono con il proposito di eliminare la corruzione. Nei primi anni di vita, infatti il fascismo denunciò la decadenza e l'inefficienza del vecchio regime liberale e in particolare del Parlamento considerato come luogo di accordi e compromessi.

Il 5 agosto 1943, a pochi giorni dall'arresto di Mussolini, il governo Badoglio costituì una commissione con la funzione di indagare sulle ricchezze accumulate dai gerarchi durante il ventennio fascista.

L'inchiesta sui profitti di regime rappresentò un provvedimento politico drastico e severo ma difficile da indagare a fondo in quanto, processare uno Stato totalitario è smisuratamente complesso.

Quello che l'inchiesta accertò fu un autentico marciume di profitti illeciti pari a 118 miliardi di lire, l'Erario riuscì a recuperarne solo 19.

Truffe, tangenti, appalti, arricchimenti inspiegabili e capitali che trovarono riparo all'estero, ovvero un accavallamento tra politica e affari tutt'altro che un regime fondato sul rigore e l'onestà come proclamato dalla propaganda fascista.

Storia grottesca, fatta di fuggifuggi, di rotoli di banconote nascosti sotto terra o nell'acqua degli sciacquoni, di gioielli e di enormi patrimoni in ville e palazzi, ovvero un fiume di denaro e lussuria ristretto a un cerchio fatto di amici, amici degli

amici, amanti, mogli, figli, parenti lontani, ricattatori, ruffiani a discapito di un'intera generazione di giovani che moriva al fronte versando alla patria il proprio tributo di sangue.

Un iceberg quello della corruzione, che coinvolse molti degli esponenti più importanti del regime come: Alessandro Pavolini, Costanzo Ciano, Roberto Farinacci, Edmondo Rossini, Carlo Scorza e molti altri ancora di cui Mussolini era pienamente al corrente, al punto di occultare il tutto attraverso censura e propaganda.

CAPITOLO 1: FASCISMO E CORRUZIONE

CAP. 1.1 IL FASCISMO E L'ABUSO DI POTERE

Il fascismo è un movimento politico nato in Italia negli anni successivi alla prima guerra mondiale, con il fermo proposito di eliminare la corruzione, promettendo la moralizzazione della vita pubblica attraverso l'eliminazione della vecchia classe politica. La realtà, come sappiamo, è molto diversa, in quanto il fascismo fu caratterizzato da un alto livello di corruzione, da un affarismo sfacciato e da un clientelismo senza precedenti.

I regimi governano dall'alto popolazioni povere, pertanto il potere di distribuire scarse risorse come: cibo, case, lavoro e licenze permette alla dittatura di esercitare una forma di ricatto nei confronti della popolazione, e in questa circostanza spazi per l'indignazione personale o collettiva di fronte agli abusi di potere, sono molto limitati. Tale quadro ci è dimostrato anche dal fatto che non vi sono controlli su chi esercita il potere, sia a livello locale che nazionale, non esiste un giornalismo libero, con mass media e libera stampa autonomi, la polizia è in mano al partito o al governo, pertanto non ci sono ostacoli all'abuso di potere. Ovviamente non tutti i regimi dittatoriali sono uguali anche se le caratteristiche di fondo cambiano poco. Fra le armi più efficaci utilizzate dal fascismo c'era il ricatto: o si collaborava con il regime o si subivano le conseguenze del rifiuto. Tale ricatto non si traduceva solo nell'osservare determinati comportamenti, ma anche nel soggiacere al fatto che se si voleva fare carriera o intraprendere un'attività commerciale, bisognava

mantenere e coltivare appoggi politici, decisi in gran parte dai rappresentanti del regime stesso.

L'elemento di ricatto risultava evidente nel finanziamento delle organizzazioni locali del Pnf, nella realizzazione di cospicue fortune da parte di alcuni fra i gerarchi più in vista. Molti furono gli atti di estorsione fatti a personaggi locali che in qualche modo dipendevano dal beneplacito del fascio. Per salvaguardare il proprio lavoro, si era obbligati a sborsare somme di denaro in veste di contributi volontari. Una variante molto comune nelle prassi di estorsione consisteva nel vendere la pubblicità sul giornale del fascio locale a persone che non ne avevano bisogno ma che comunque erano obbligate a versare somme elevate per un servizio non voluto. Un'altra variante di prassi di estorsione riguardava il posto di lavoro, in quanto attestazione di un valore e in certe zone i fascisti non esitavano a monetizzare quel valore approfittando di situazioni di disperazione. A Napoli, ad esempio, il fascio locale imponeva una tariffa a chi voleva lavorare e chi non la pagava non lavorava. In questa circostanza di estorsione non poteva mancare il mercato della tessera del partito che rappresentava il passaporto per alcuni tipi di lavoro, così data l'importanza della tessera, si sviluppò un mercato di tessere falsificate, rilasciate da burocrati corrotti. Lucrare dove possibile, risulta essere stato l'obiettivo di non pochi dirigenti fascisti, ma la destinazione precisa dei soldi è difficile da stabilire perché se una parte dei contributi estorti serviva per far funzionare l'organizzazione fascista, una parte notevole, invece, finiva nelle tasche dei fascisti stessi. Ciò è

dimostrato dallo stile di vita di molti federali che potevano permettersi grandi automobili, pranzi nei migliori ristoranti, il palco al teatro con le migliori donne, alberghi di lusso e quant'altro.

L'abuso della posizione di potere si estendeva anche alla richiesta di prestazioni sessuali rivolte a donne che in qualche modo dipendevano da funzionari fascisti, ad esempio a Padova girava voce che solo i figli di mamme belle o di belle sorelline riuscivano ad ottenere posti di lavoro.

Nel ventennio il regime aveva il coltello dalla parte del manico ed era difficile e a volte rischioso, mettersi a discutere, infatti fra i ras e i funzionari regnava la sensazione di poter fare quello che si voleva, ed era arduo palesare la corruzione dei funzionari, in quanto ci si trovava di fronte un muro di omertà fascista mirata ad insabbiare qualunque protesta.

CAP. 1.2 L'INCHIESTA SUGLI ILLECITI ARRICCHIMENTI

L'inchiesta sugli illeciti arricchimenti fu avviata dopo la caduta del fascismo avvenuta il 25 luglio 1943 e a partire da 5 agosto dello stesso anno venne istituita da Badoglio una commissione volta ad indagare sulle ricchezze accumulate dagli ex gerarchi nel periodo che va dalla marcia su Roma del 27 ottobre 1922 al 24 luglio 1943 e sui beni illecitamente acquisiti che saranno devoluti allo Stato.

Si assiste così a denunce, arresti e perquisizioni degli ex gerarchi ai quali furono ritrovate ricchezze e accertato un tenore di vita non consono agli stipendi percepiti.

I giornali ricordavano che ognuno “può e deve denunciare”, così partirono delazioni contro i podestà che avevano consentito che nei comuni spadroneggiassero funzionari nella distribuzione a capriccio di tessere, si accusarono fiduciari degli agricoltori che, sebbene poveri in partenza, grazie al fascio si erano impadroniti di terreni comunali pagandoli una miseria. Un'altra denuncia firmata “un italiano” accusa “una sterminata banda di miserabili che si son arricchiti al potere o al margine del potere, nei fasci o ai margini dei fasci, nei sindacati, nelle corporazioni, negli uffici, nelle industrie, nei commerci, nelle forniture degli appalti, nelle bonifiche ovvero dappertutto nella pace e nella guerra.”

Accanto ai vari gerarchi c'erano mille amici, segretari più o meno particolari, parenti, sfruttatori, procacciatori d'affari ecc. ecc. Questo è il quadro di una società corrotta in un sistema capace di penetrare l'economia di un Paese, colpendo quei settori dove l'interesse pubblico si incrocia con quello privato.

Con il proseguire delle indagini condotte da Badoglio insorse una nuova inchiesta voluta da Mussolini a partire dal 27 settembre 1943, il Duce ben sapendo di non poter insabbiare la verifica, molto apprezzata dall'opinione pubblica, per non apparire complice e primo profittatore del malaffare in camicia nera ne promosse una propria. Così rispose all'inchiesta aperta da Badoglio con un messaggio chiaro dove esplicitava che il fascismo non aveva nulla da nascondere e che chi aveva sbagliato avrebbe pagato, in quanto non potendo combattere con le armi, per ristabilire la legittimità politica avrebbe dato avvio a quella che fu chiamata la grande battaglia di Mussolini.

Nella riunione del Consiglio dei ministri della Rsi avvenuta il 27 ottobre 1943, emerse che prendere in considerazione solo il ventennio fascista avrebbe denigrato unicamente il fascismo, così che Mussolini modificò la data di decorrenza del periodo esaminato, spostandola al 4 novembre 1918. Nel mirino di Salò pertanto finirono non soltanto i membri del regime, ma potenzialmente tutti gli italiani che avevano lavorato per lo Stato nel periodo preso in considerazione.

Così la commissione badogliana collegata all'inchiesta parallela della Repubblica Sociale, affidando all'Alto Commissariato alla Finanza, la ricostruzione della trama degli illeciti arricchimenti, si trovò a dover scalare una montagna di carte.

CAPITOLO 2 GERARCHI E FEDERALI IN AFFARI

CAP. 2.1 ALESSANDRO PAVOLINI

Doris Duranti, diva del cinema fascista e storica amante di Alessandro Pavolini, divenne oggetto di numerose relazioni dell'Ovra che riferivano accuse nei confronti del Pavolini che aveva destinato ingenti somme per il mantenimento dell'attrice le cui spese non potevano essere giustificate da onesti proventi.

Pavolini è un uomo sposato con tre figli e all'apice della carriera in quanto ministro della Cultura Popolare. Un'ascesa incredibile lo porta da segretario provinciale del Fascio di Combattimento a 23 anni, a federale del Pnf a 25, deputato a 31, ministro a 36.

Un fascista puro e duro che ama il teatro e la letteratura, fonda nella sua città natale la rivista "Il Bargello", si dedica al giornalismo scrivendo sul "Corriere della Sera". Parte volontario con un brevetto da pilota in qualità di corrispondente del Corriere nella guerra d'Etiopia scoppiata nel 1935 e ufficiale osservatore della Disperata, la squadra comandata da Galeazzo Ciano con cui stringe una forte amicizia, tanto da divenire il suo protettore.

Si innamora della Duranti ed è a quel volto e a quel corpo che il ministro Pavolini non riesce a resistere, un'attrazione così fatale che lo porta a disubbidire anche al Duce infastidito dalla loro storia.

A lei Pavolini avrebbe dato parecchi milioni, una tenuta a Lucca con un lussuosissimo arredamento curato da antiquari di Piazza di Spagna, la copre di

pellicce, gioielli e oggetti preziosi. Fonda la Nazionalcine una nuova casa di produzione anch'essa finita nella denuncia inviata alla commissione Casati nell'estate del 1943, con la quale il ministro lavorava con l'amante ed Eugenio Fontana. Tale Società per azioni risultò essere un intreccio di amicizie, amori, politica e business.

Pavolini si ritrova così tra gli indagati e nel 1944 con un'autocertificazione chiarisce la sua posizione patrimoniale, ne dimostra l'origine, così da far chiudere l'indagine della Repubblica Sociale.

Nell'estate del 1944 Pavolini ha altro a cui pensare in quanto nascono le Brigate Nere e lui ne è il capo indiscusso al 27 aprile del 1945, quando a guerra ormai finita, viene fucilato sul lungolago di Dongo.

Così finisce la storia d'amore tra il gerarca e la diva, ma non quella più prosaica degli illeciti arricchimenti per profitti di regime. A seguito di un'intercettazione dove la Duranti aveva dichiarato che le erano stati confiscati trenta milioni, i magistrati l'accusarono di aver tratto illeciti guadagni dalla relazione con Pavolini. Gli agenti perquisirono la villa e confiscarono: un anello di brillanti, due collane di perle, e 15.000 lire, inoltre la Finanza raccolse altre informazioni e trovò altre case di proprietà di Pavolini intestate a prestanome. Il processo andò avanti e alla fine nel 1952, dopo anni di battaglie legali, si giunse a un concordato, la donna accettò di chiudere il lungo contenzioso con il pagamento allo Stato di 250.000 lire pagabili in 12 rate bimestrali.

CAP. 2.2 ROBERTO FARINACCI

Roberto Farinacci nato nel 1892, muore nel 1945 fucilato alla schiena per aver tradito la Patria. Conosciuto come il ras di Cremona, lo squadrista, l'antisemita, il filonazista, l'uomo che tra alti e bassi rimase sempre fedele a Mussolini. Coerenza e fedeltà descrivono la sua personalità in quanto contestò e disapprovò affaristi, profittatori di regime, corrotti, chi sfruttava il regime per arricchirsi. Con la caduta del fascismo emerse un'altra realtà e l'inchiesta sugli illeciti arricchimenti rivolta al ras cremonese durò dal 1943 al 1956, anni di indagini per ricostruire l'origine di un patrimonio stimato oltre 600 milioni di lire. A costituire tale patrimonio c'è di tutto la società editrice Cremona Nuova, solo questa fu valutata 450 milioni, ma anche un appartamento a Roma, una tenuta di 11 ettari in via Nomentana alle porte di Roma, una casa colonica, un appartamento a Milano, piccole proprietà immobiliari a Napoli e ancora assegni della Banca d'Italia, denaro, gioielli e mobili pregiati di arredamento.

Tanto per dare un'idea un senatore guadagnava annualmente 20-25000 lire, un maestro 9000-13000 lire, un operaio 4000 lire.

Niente male per il figlio di un commissario di polizia che, abbandonati gli studi, trovò lavoro nelle Ferrovie dello Stato e solo dopo aver scommesso sul fascismo la sua vita cambiò. Nel 1921 fu eletto alla Camera dei deputati, nell'estate del 1922 alla guida di 1500 fascisti incendiò la Camera del lavoro di Cremona. Con l'ascesa

del fascismo a seguito della marcia su Roma, gli intransigenti come Farinacci ebbero un ruolo fondamentale.

Conobbe Groppali un uomo ricco, influente e con molte conoscenze considerato il suo principale sponsor. Farinacci grazie a una legge per gli ex combattenti ottenne il diploma liceale e si iscrisse alla facoltà di legge di Modena, dove il professor Groppali insegnava Filosofia del diritto e nel 1923 consegnò al laureando copia di una tesi sulle obbligazioni naturali già presentata nel 1921 così da consentirgli di conseguire una laurea ottenendo votazione di 95|110.

Altro personaggio molto vicino a Farinacci fu Enrico Mario Varenna, un imprenditore, affarista, faccendiere il cui talento consisteva nella raccolta dei fondi. Finanziò la “rivoluzione delle camicie nere” e diventò un grande amico di Farinacci. L’Ovra lo definisce prestanome e braccio destro del ras di Cremona e per la comunanza d’interessi con l’avvocato guadagnava mensilmente centomila lire senza considerare gli affari che combinava negli ambienti finanziari e politici. Seguace e amico di Farinacci fu anche Arturo Osio, direttore dell’Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione e migliaia sarebbero stati gli affari conclusi tra i clienti dell’avvocato gerarca e la banca di Osio. Lettere anonime e relazioni della polizia politica lo descrivono come uno spregiudicato affarista e profittatore di regime, infatti Osio era un amante della bella vita, spesso ubriaco e circondato da donnine allegre così che nel 1942, dopo diciassette anni di servizio venne rimosso dal suo incarico.

Farinacci, come abbiamo detto, rimase sempre fedele a Mussolini e lo fu anche a seguito dell'avvicinamento italiano alla Germania di Hitler, sostenendo la svolta filonazista, diventando anche uno dei protagonisti della campagna antisemita con la promulgazione nel 1938 delle leggi razziali, venne inoltre accusato di sfruttare le misure antiebraiche per arricchirsi aiutando il notissimo ebreo Giuseppe Muggia ad ottenere la discriminazione in cambio di 2 milioni di lire.

Il 16 agosto 1943 su richiesta del ministero delle Finanze venne ordinato il sequestro conservativo del suo patrimonio. Durante la perquisizione nella sua abitazione vennero ritrovate 5 lettere che confermavano il metodo farinacciano già segnalato dall'Ovra di affidare le sue ricchezze a società anonime e prestanome, in modo da poter insinuare contro gli altri e sviare gli accertamenti. Si aprì pertanto una battaglia reale tra richieste di confisca e respingimenti della Cassazione e vani tentativi di accordi fino all'aprile del 1956, quando il ministero delle Finanze decise di chiudere il contenzioso tramite concordato. Fu un accordo al ribasso in quanto l'accertamento dei profitti di regime venne rivisto, e dai 614.627.000 lire si passò a 269.500.000, ma tale importo fu pagato dagli eredi di Farinacci con la restituzione di alcuni beni confiscati. Il patrimonio dell'ex ferroviere, che si era arricchito illecitamente grazie al fascismo durante il ventennio fu quindi salvo, in quanto le case, le ville, i poderi, i titoli azionari, i gioielli, l'argenteria, gli oggetti preziosi e lo sfarzoso arredamento restarono di proprietà della famiglia.

CAP. 2.3 ERMONDO ROSSONI

Ermondo Rossoni viene considerato uno dei papaveri del regime, ex capo dei sindacati fascisti, consigliere nazionale alla Camera dei fasci e delle corporazioni, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ministro dell'Agricoltura e Foreste e membro del Gran Consiglio.

Il 16 febbraio del 1944 la polizia della Repubblica Sociale irruppe nella villa abitata dalla sorella Cesira Rossoni e perquisì la casa, non trovando nulla di particolare, neanche nella cantina dei vini dove nei migliori anni migliori si ricorreva ad un esperto per scegliere la bottiglia giusta. Allora gli agenti scavarono in giardino e trovarono bidoni di latte, un fusto di ferro e un sacco di tela pieni di oggetti preziosi per un valore complessivo di 4.500.000 lire.

Lo scopo principale degli agenti era però quello di trovare Edmondo Rossoni su cui pendeva una condanna a morte per aver tradito il regime, ma lui era un professionista della fuga, tanto che diverse volte durante la sua vita fuggì da un paese all'altro, e anche da un continente all'altro.

Rossoni è stato un sindacalista rivoluzionario, l'Ovra raccolse numerose informazioni e a seguito dell'accusa di corruzione, tangenti, illeciti arricchimenti e appropriazione indebita è stato definito: "la migliore forchetta del Regime".

L'ascesa del sindacato Rossoni si tradusse in una compressione dei salari, favorendo industriali e agrari a discapito degli operai. Il gerarca facendo

cancellare il ruolo della CGdL nelle fabbriche, ottenne il monopolio della rappresentanza operaia divenendo uno degli uomini più forti e ricchi d'Italia.

L'Ovra raccolse informazioni di un suo patrimonio molto esteso in cui si parlava di lussuosi appartamenti e ville, descritte come principesche, arredati con oggetti di un valore inestimabile.

Anche Tresigallo, la sua città natale, diventò un affare sul quale lucrare, creò una società anonima "la Sertia" con la quale attraverso i finanziamenti pubblici, Rossoni istaurò il suo impero. Per avviare il progetto di edificazione ricorse a espropriazioni comprando terreni ad un valore del 60% in meno per poi rivenderli come terreni edificabili a più del doppio. Grazie al gerarca Massimo Del Fante riusciva ad ottenere ciò che voleva, per i lavori veniva utilizzato materiale scadente a discapito dei 500 milioni di lire spesi in poco più di 2 anni.

Nel 1947, latitante rientrò in Italia, deciso a difendere il suo patrimonio e iniziò così una lunga battaglia legale contro lo Stato. L'indagine coinvolse anche gli altri famigliari per un patrimonio valutato in ben 8.592.603 lire naturalmente solo una parte del tesoro, perché il grosso era finito nelle mani della figlia e del nipote. La battaglia legale si concluse nel 1952 con un concordato che chiuse il contenzioso tra la Repubblica Italiana e la famiglia Rossoni in 28 milioni di lire, rispetto ai 112 inizialmente imputati.

CAP. 2.4 GUIDO BUFFARINI GUIDI E ANTONIO LE PERA.

Guido Buffarini Guidi fu un esponente politico fascista, federale e politico, membro del Gran Consiglio del fascismo e sottosegretario al ministero dell'Interno. Il 28 luglio 1943 giunsero le prime denunce per illeciti arricchimenti, in quanto ci si domandava come avesse fatto ad arricchirsi così tanto. Venne accusato di essere il capo di un'associazione a delinquere in Argentina, ma soprattutto emerse un'accusa per discriminazione degli ebrei e accertamento di non appartenenza alla razza ebraica. Ed è proprio attorno al prefetto Le Pera e al suo capo, il sottosegretario Buffarini, che giravano voci riguardanti traffici illeciti relativi alle pratiche razziali, tanto da far divenire, il razzismo negli anni che vanno dal 1938 al 1943, un grande business per chi governava e amministrava lo Stato.

L'Ispettore Mariano Norcia indagò su alcuni casi che coinvolsero ebrei facoltosi come Giacomo Berisha, un ex funzionario di banca che possedeva un'importante industria e che con l'introduzione delle leggi razziali avrebbe dovuto lasciare l'Italia, ma sborsando ben 100.000 lire riuscì a rimanere nel Bel Paese.

Il 5 febbraio 1942 la polizia irruppe nella Curia arcivescovile di Venezia e arrestò Carlo Magnino, un professore di etnografia che aveva lavorato come impiegato presso la Demorazza. Da tempo girava per le chiese veneziane presentandosi come studioso e chiedendo di consultare i registri parrocchiali. Magnino venne colto in flagrante da un sacerdote che insospettito informò la questura, mentre con vari inchiostri e penne contraffaceva i documenti. Trasferito in carcere ammise che il

suo compito era quello di falsificare atti di battesimo a fini razziali. Il professore fu quello che faceva il lavoro sporco, l'ultimo del carro, ma furono tante le persone coinvolte nell'affare. Magnino scrisse una lunga memoria, spiegando dettagliatamente il meccanismo dell'arianizzazione. Le pratiche che erano infine firmate da Buffarini dovevano essere inattaccabili e contenere tutti gli elementi fondamentali per il riconoscimento di non appartenenza alla razza ebraica. Il tariffario che permetteva di ottenere la discriminazione, variava da ebreo a ebreo in relazione alla sua ricchezza, più si era ricco e più si pagava.

Il 25 luglio crollò il regime e Buffarini e Le Pera finirono in carcere, ma per poco tempo poiché dopo l'armistizio vennero liberati dai nazisti. Buffarini divenne ministro dell'Interno della neonata Repubblica Sociale, mentre Le Pera si precipitò al ministero per prelevare il suo fascicolo personale, quello di Buffarini, del prefetto Vaccari, di Magnino e il faldone con tutte le relazioni dell'Ovra sulle illecite attività per la discriminazione, facendo sparire così tante carte importanti e creando un vuoto sui procedimenti giudiziari del dopoguerra.

Il 21 febbraio 1945 a guerra ormai persa l'unica via di fuga per Mussolini e i gerarchi ormai respinti da ogni Paese del mondo risultò la Svizzera, così con un documento falso Buffarini si diresse verso la frontiera. Una volta fermato dalla guardia di Finanza, però, venne arrestato e condannato a morte dalla Corte d'Assise per aver collaborato con i tedeschi e aver commesso delitto contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato.

A seguito della sua morte, tra lo Stato e gli eredi iniziò una lunga battaglia legale, che durò fino agli anni Cinquanta. Da un lato l'esproprio per aver tradito la patria, dall'altro la devoluzione all'Erario degli illeciti arricchimenti accumulati nel ventennio. Dopo che la Corte d'Assise, ordinò la confisca totale del patrimonio di Buffarini, gli eredi fecero ricorso e fecero di tutto per recuperarlo, fino a giungere a un concordato dove si stimarono profitti di regime avocabili secondo la legge del malcostume a 2 milioni di lire, chiudendo così l'inchiesta sugli illeciti arricchimenti di Guido Buffarini Guidi.

Al prefetto Antonio Le Pera, al momento della Liberazione si rifugiò con la famiglia nei pressi di Como dove fu interrogato e poi arrestato. Fin dai primi interrogatori, sostenne di aver applicato la normativa razziale con umanità e giustizia agendo secondo onestà e coscienza.

Mancando il suo fascicolo negli archivi dell'Ovra Le Pera poté prendere tempo e falsificare la verità.

Così l'imputato ne uscì pulito, proteggendo pertanto sia il suo patrimonio che l'onore e nel dopoguerra su Le Pera e l'affare della razza calò il silenzio.

CAPITOLO 3: MUSSOLINI E I SUOI COMPLICI

CAP. 3.1 CIANO IL PIU' GRANDE LADRO DEL REGIME

Galeazzo Ciano figlio di Costanzo e Carolina, nato a Livorno nel 1903 e morto nel 1944 a Verona, dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza, dal 1933 al 1936 bruciò tutte le tappe, da semplice capo dell'ufficio stampa di Mussolini ottenne la prestigiosa nomina di ministro degli Esteri. Sposò Edda Mussolini, la figlia preferita di Benito da con cui ebbe tre figli e un tenore di vita inaspettato. Il maggior difetto fu quello di amare i piaceri della vita di cui godeva largamente. Galeazzo e Edda, giovani, ricchi e potenti venivano considerati una coppia aperta, di loro si vociferava essere dediti al gioco, ai vizi, agli amanti, all' alcol e agli stupefacenti. L'esibizione di potere e ricchezza, contribuirono ad attirare sulla coppia le invidie di gran parte della popolazione, soprattutto a causa dell'andamento della guerra che portò a un razionamento più severo dei beni alimentari e a un impoverimento della gente. Le informative dipingono Ciano come il più odiato gerarca del regime, in quanto disonesto, ladro, speculatore. Alla base c'era sempre l'accusa per le grandi ricchezze accumulate abusando del posto di lavoro che occupava.

Il 23 agosto 1943 Galeazzo Ciano, considerato un profittatore di regime, scrisse una lettera con la quale elencò tutti i beni posseduti dal padre Costanzo al momento della morte, avvenuta nel giugno del 1939, intendeva così giustificare un patrimonio che si aggirava intorno ai 900 milioni di lire. Le accuse di corruzione alla famiglia Ciano non erano nuove, giravano da tempo molte chiacchiere tra la gente e nelle alte

sfere del regime, per le spiccate doti all'affarismo e alle manovre poco chiare della famiglia con i soldi dello Stato.

I Ciano possedevano un lussuosissimo attico composto da 15 stanze e 5 bagni, le società Aurora Romana, Astra e Stella Marina di cui è azionista unico, 3 palazzoni in zona Flaminio con più di 80 appartamenti, un'area fabbricabile di 2105 metri valutata 21 milioni, vi era poi la villa a Capri, il Telegrafo acquistato da Ciano tramite un prestanome con lo scopo di consolidare attraverso la proprietà del giornale la propria posizione politica. Dei beni mobili si seppe ben poco ad eccezione dell'arredamento della villa di Capri e i titoli ereditati dal padre. Nulla sugli oggetti preziosi o sulle opere d'arte come il quadro di Giovanni Boldini che venne considerato come uno dei massimi capolavori del Novecento. Nulla appare chiaro nelle vicende patrimoniali di Galeazzo, né sulla lettera dove aveva elencato gli estremi del suo patrimonio. Nella lettera ad esempio si parla di 4 palazzi romani e invece erano 5, inoltre non è dato capire dove i Ciano avessero raccolto in pochi giorni gli 8 milioni che portarono con loro nella fuga in Germania. Sono tutte inchieste che vengono interrotte dal precipitare degli eventi, e che la magistratura del dopoguerra lascerà definitivamente cadere. Agli inizi del 1947, i beni avocabili vengono valutati in 550 milioni di lire, che il 15 luglio del 1950 vennero ridotti drasticamente a 190 milioni, pagabili in comode rate bimestrali

CAP. 3.2 L'AMANTE DI MUSSOLINI CLARETTA PETACCI

Nel 1940 la relazione tra Mussolini e Claretta Petacci era al centro dei pettegolezzi di tutti i salotti romani, in quanto l'agente dell'Ovra riferiva che Claretta, l'amante preferita del Duce, aveva procurato a sé e alla sua famiglia benessere e agiatezze. Il fratello, dopo aver ottenuto la laurea e l'abilitazione all'insegnamento senza studiare, avrebbe ricoperto un posto a Venezia che gli rendeva oltre centomila lire l'anno, il padre, inoltre percepiva molte migliaia di lire piazzando i suoi articoli (che non leggeva nessuno) al Messaggero.

La famiglia si trasferì in una nuova villa di un lusso principesco, valutata circa 7 milioni di lire e inadeguata a quelle che erano le reali possibilità economiche. La villa era diventata un vero e proprio ministero, in quanto attirava un numero enorme di falene. Affarismo e politica si intrecciavano all'interno del salotto dei Petacci, dove si creavano e distruggevano carriere e si assegnavano posti di potere. La sorella di Claretta, Myriam che aveva un'unica ambizione: il cinema; il Duce si affezionò moltissimo alla giovane e per lei fece molte follie, tanto che si mormorava che anche lei fosse stata una sua amante. Fu grazie appunto a Mussolini che ebbe una favolosa carriera e a partire dal 1942 i Petacci divennero proprietari della casa di produzione cinematografica Viralba per la produzione di film con la bella Myriam come attrice protagonista. Il fratello Marcello, invece, fu tra tutti, quello che riuscì a sfruttare al meglio la fortuna della sorella. Nel 1938 scrisse a Osvaldo Sebastiani, segretario particolare di Mussolini per vincere la cattedra di libera

docenza di Patologia chirurgica all' Università di Milano, appena due anni dopo ottenne la direzione del reparto Chirurgia dell'ospedale militare di Venezia, dove egli non svolse mai tale attività, ma suddetta carica gli serviva solo per non andare in guerra.

La carriera medica risultò del tutto marginale rispetto a quella che era la sua vera attività ovvero gli affari. Nell'ottobre del 1941 fondò una società chiamata Compagnia italiana per gli scambi con l'estero il cui acronimo Cise, in realtà serviva per coprire la sua attività in nero, cioè quella di ottenere deroghe governative a prodotti di importazioni ed esportazioni vietati o razionati. Nel suo fascicolo troviamo di tutto, dal petrolio rumeno, al commercio di stagno per svariati milioni, ovvero il suo scopo fu solo quello di arricchirsi col traffico di merci che lo stato di guerra aveva reso preziose. Successivamente con la caduta di Mussolini iniziò l'inchiesta sulla famiglia Petacci per gli illeciti arricchimenti, iniziarono quindi le perquisizioni nelle varie case dei Petacci, che, però, erano riusciti a mettere il patrimonio in salvo grazie a un'ultima chiamata del Duce dopo la notte del Gran Consiglio. La villa si presentò infatti spogliata di ogni oggetto di valore, le casseforti furono lasciate aperte in quanto vuotate di ogni contenuto, vennero asportati perfino i velluti delle poltrone. Alla caduta definitiva del fascismo Marcello e Claretta furono uccisi dai partigiani, mentre il resto della famiglia si rifugiò in Spagna con un volo di linea.

CAP. 3.3 IL RUOLO DI BENITO MUSSOLINI

Quando il 25 luglio 1943 cadde il fascismo, Benito Mussolini era un uomo ricco, proprietario di terreni, immobili, di un imponente complesso tipografico, il suo patrimonio aveva un valore complessivo pari a 2 miliardi di lire.

Siamo consapevoli che la storia degli illeciti arricchimenti di Mussolini sia carente per mancanza di documentazione o sparizione di interi archivi. Scomparso quello del Popolo d'Italia, che risultò essere la vera banca del capo del fascismo, volatilizzatosi assieme ai molti segreti che conservava e quello della faccenda di Dongo dove sparirono milioni in banconote e lingotti d'oro insieme a tutti i titoli di Stato di sua proprietà.

Tuttavia, la documentazione oggi disponibile ci fornisce comunque un quadro abbastanza esteso riguardante le sue ricchezze illecite, in quanto anche se i beni mobili sono per loro natura volatili, i beni immobili si prestano meno al camuffamento. Il 10 ottobre 1944 pertanto il Tribunale di Roma autorizzò il sequestro conservativo di tutti i beni mobili e immobili appartenuti a Mussolini. Il Duce però prudentemente aveva intestato alla moglie la maggior parte di terreni e ville, così che gli vennero confiscati solo i beni intestati a lui come la casa natale di Dovia, un paio di terreni ad Ostia e alcuni beni preziosi. Solo a partire dal 25 luglio 1943 entrarono nel mirino del ministro delle Finanze anche i beni intestati alla moglie e non si trattava di poca roba.

Successivamente venne sequestrato anche il complesso tipografico relativo al “Popolo d’Italia” e “La Sera”, che era stato ceduto a Riccardo Cella per la simbolica cifra di 100 milioni di lire, simbolica perchè l’acquirente non era stato in grado di esibire le prove legali e per tanto risultò apparire come un prestanome per salvare gli interessi di Mussolini.

Un altro capitolo fu quello del 1939 dove il Comune di Riccione comunicava ai proprietari dei terreni interessati di cedere i rispettivi immobili che si trovavano nella zona destinata alla sistemazione di una sontuosa dimora per la famiglia di Mussolini. Alcuni resistettero alle pressioni, ma vennero ricattati e in caso di complicazioni l’espropriazione ci sarebbe comunque stata con indennità assai inferiori. Vennero così acquisiti 6000 metri di terreno che furono trasferiti a Mussolini al prezzo simbolico di 1 lira al metro quadro. Un altro caso in cui si nota un intreccio di interessi privati e pubblici ci è dato dalle vendite alla famiglia Mussolini dei terreni a Ostia Antica da parte dei principi Aldobrandini, per una cifra di 51.000 lire quanto invece nel 1946 tale terreno venne valutato ben 11 milioni.

Il 30 maggio 1947 l’Ufficio distrettuale delle imposte di Roma stabiliva l’entità del patrimonio avocabile a Rachele Guidi, moglie di Mussolini, in circa 50 milioni di lire, che venne poi ridotta il 10 novembre 1951 a soli 20 milioni. Anche i patrimoni dei figli e nipoti del dittatore entrarono nel mirino del ministero delle Finanze, ma poco si può sapere per carenza di documentazione.

CONCLUSIONI

L'analisi condotta nelle pagine precedenti ha cercato di esaminare quelli che sono stati i predatori del regime, quanto avevano rubato e quanto lo Stato è riuscito a recuperare.

Il movimento fondato da Mussolini nel 1919 fu giustificato proprio per combattere tutti quei politici, profittatori di guerra che prima dell'avvento del Fascismo erano stati ritenuti egoisti, corrotti e parassiti dello Stato.

A seguito delle indagini disposte per recuperare gli arricchimenti illeciti sono emerse storie di tangenti, appalti, conti all'estero, prestanome, favoritismi, ricchi patrimoni immobiliari che hanno coinvolto i principali gerarchi del regime.

Ciò ci ha dimostrato che la storia non è cambiata con la nascita del Fascismo, ma anzi è perfino peggiorata in virtù di assenza di controlli su coloro che hanno esercitato il potere rivelando quanto fossero inconsistenti il mito e la retorica dell'onestà fascista.

Per di più anche di fronte all'opinione pubblica, ha resistito, fino a poco tempo fa, il falso mito del fascismo al vertice dell'affarismo, della corruzione costruito negli anni del regime e mai sottoposto a concrete verifiche.

Queste sono state le principali motivazioni che mi hanno portato ad esaminare tale argomento così da approfondire e sfatare false considerazioni.

BIBLIOGRAFIA

Paolo Giovannini e Marco Palla: “Il fascismo dalle mani sporche”

Mauro Canali e Clemente Volpini: “Mussolini e i ladri di regime”

SITOGRAFIA

<https://it.wikipedia.org/wiki/Fascismo>

<https://cronologia.leonardo.it/storia/a1927d.htm>

https://www.adnkronos.com/cultura/2016/10/16/tangentopoli-nera-dalle-carte-segrete-mussolini-arriva-verita-sulla-corruzione-del-ventennio-fascista_uemr899WKZ7JoV987PhVZL.html